

Cara **U**nità

Noi, gli «indegni» / 1 La loro riforma ci porterà alla bancarotta

Cara Unità, più si frantuma lo stato, più i costi crescono. Già ora le regioni più piccole hanno costi amministrativi il 30% superiori alle regioni più grandi. Con la riforma arriverà una stangata di tasse, sia statali che regionali da incubo. La riforma è bisex, ci convivono 2 tendenze opposte: quella centralista per aumentare i poteri di B, quella secessionista per aumentare i poteri di Bossi. I 2 sono come cavalli attaccati dalla parte opposta di una diligenza. Roma tira da una parte. Il campanile dall'altra. Alla fine la diligenza si spaccherà. B fa il furbetto: aumenta i poteri delle regioni ma tiene i cordoni della borsa, quando è chiaro che un potere senza sgheri è un potere da putei. Almeno la riforma dell'Ulivo era col fiscalismo regionale. Questa no. Fa le nozze coi fichi secchi. I 2 compari hanno giocato una commedia degli inganni, dicendo: «poi si farà», che non vuol dire nulla. L'unica realtà è che, se la cosa passa, le tasse rovineranno Noi, e saranno così grosse che l'Ici la rimpangeremo.

Viviana Vivarelli

Noi, gli «indegni» / 2 Per non essere «coglioni» bisogna esser piduisti?

Cara Unità, sono veramente fiero e orgoglioso di essere sia un coglione che un indegno. Lo sono tanto di più 'perché' appartengo alla schiera degli italiani all'estero che sono stati determinanti alle ultime elezioni, con il loro voto. Ho 65 anni e vivo in Estonia, a Tallinn, dove gestisco un piccolo ma, per fortuna, noto ristorante italiano e negli ultimi 5 anni ne ho dovute subire di tutti i colori. Molti rappresentanti delle maggiori ambasciate, e non solo europee, sono miei buoni clienti, perciò potete immaginare quello che provavo quando Silvio e il suo ministro degli esteri, l'ineffabile Fini, parlavano del grande prestigio che l'Italia stava guadagnando all'estero, grazie ai loro buoni uffici perché, ogni volta che nei telegiornali italiani (nel ristorante la tv è perennemente accesa, quasi sempre su Rai 3) appariva, con più o meno capelli se non addirittura con un'elegantissima bandana, il nostro (per fortuna) ex presidente del consiglio, risate, sberleffi, gestacci e chi più ne ha, più ne metta, erano il normale contorno all'evento. Appare ovvio che, per non essere coglioni e/o indegni del nostro Paese, sia necessario essere stati della P2 insieme a ex ministri, parlamentari e conduttori televisivi di successo e, meglio ancora, annoverare fra le proprie amicizie più intime, personaggi condannati o imputati di reati che, guarda caso, facevano (o fanno?) parte del manuale del piduista perfetto. Perché della P2 non si parla quasi più? Perché non si spiega (o si respiega) ai giovani o a chiunque l'avesse di-

menticato che non si trattava di un circolo del golf? Perché non raccontare quali erano i turpi fini di quella lobby di cui Berlusconi era adepto? Coglione, indegno di essere italiano ma, al sottoscritto, certe cose ripugnano immensamente.

Giampiero Angelucci

Scientology, la verità e le smentite

Egregio Direttore, l'articolo di Bruno Marolo dello scorso 21 giugno contiene falsità di vecchia data. L. Ron Hubbard, filosofo ed umanitario, fondatore della religione di Scientology, ha prestato effettivo servizio nella Marina statunitense, come provato dal documento firmato dal Chief of Bureau, C.W. Nimitz, il 5 luglio 1941. Gli scritti di fantascienza rappresentati soltanto il 17 per cento dell'intera produzione letteraria di Hubbard, che ha eccelso anche in altri generi. Ma soprattutto, la ricerca relativa alla religione di Scientology è stata del tutto indipendente e il risultato finale è una religione accreditata come tale da eminenti sociologi delle religioni, quali il prof. Brian Wilson e il prof. Dario Sabbatucci, per citarne alcuni. E le attività delle Chiese sono religiose nella loro natura, come riconosciuto dalla lettera di esenzione che il fisco americano, Internal Revenue Service, ha concesso nel 1993 a seguito di una indagine fiscale sui 40 anni di attività della Chiesa di Scientology, fondata nel 1954 e non nel 1960. E se questo non bastasse, l'affermazione che «per far

soldi occorre fondare una religione» è di George Orwell: lui stesso la scrive in una lettera a Jack Common, riprodotta nella raccolta «An age like this». E ancora, la vicenda McPherson è stata archiviata perché lo Stato non è riuscito a provare la causa di morte per disidratazione: l'iniziale verdetto medico legale di morte per disidratazione è stato cambiato dal coroner, Joan E. Wood, il quale, tre giorni prima del cambiamento, aveva inviato una e-mail chiedendo un disperato aiuto, da cui faceva dipendere la sua carriera futura, poiché non poteva spiegare l'assenza di cetononi nel corpo della McPherson, cosa necessaria per sostenere la morte per disidratazione. Peccato inoltre che l'articolo non menzioni le numerose attività sociali di prevenzione all'abuso di stupefacenti, di volontariato, di lotta al degrado morale, di promozione dei diritti umani che la Chiesa di Scientology sta conducendo in tutto il mondo, mettendo a disposizione la sua conoscenza per aiutare a migliorare le condizioni della società in cui viviamo.

Fabrizio D'Agostino
Direttore Affari Pubblici
Chiesa di Scientology di Roma e Mediterraneo

Le controversie sono il pane quotidiano di Scientology. L'articolo mette in evidenza che questa chiesa dispone di un ufficio legale agguerrito e litigioso, con il quale cerca di impedire la diffusione di notizie negative. Per quanto riguarda la biografia di Ron Hubbard, i suoi seguaci hanno prodotto quintali di carta stampata in cui lo descrivono pressappoco come un santo. Notizie meno positive, ma probabilm-

te più accurate, si possono trovare nelle biografie curate da storici indipendenti. Ne citerò una sola: «L. Ron Hubbard: Messiah or Madman» di Corydon Bent. La frase sulla religione come mezzo per fare soldi è stata ripresa dal Reader's Digest citando la fonte. L'articolo precisa che Scientology «smentisce sdegnosamente». Creda alla smentita chi vuole. Sulla data di fondazione il titolo dell'articolo non corrisponde del tutto al contenuto. Nel testo si precisa che Scientology è stata fondata come corporation nel New Jersey nel 1954, e nel 1960 Hubbard ha proclamato che si trattava di una religione. Sulle opere di Scientology per il recupero di tossicomani ed ex detenuti stendiamo un velo pietoso: queste attività «umanitarie» hanno dato luogo a polemiche e inchieste criminali. L'articolo le menziona tra le imprese economiche. Dopo la pubblicazione, hanno telefonato al giornale ex seguaci di Scientology, rallegrandosi che finalmente qualcuno anche in Italia abbia denunciato i suoi molti abusi. L'inchiesta penale sulla morte di Lisa McPherson è stata archiviata per mancanza di testimoni. La stampa americana ha riferito che la causa civile si è conclusa con un risarcimento pagato da Scientology alla famiglia. Vorrei sapere infine quale «conoscenza» Scientology metta a disposizione per migliorare la società in cui viviamo. Si tratta forse delle fantasie del fondatore, in contrasto con la scienza, la storia e la medicina? b.m.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Vedi alla voce Esercito

PAOLO PRODI

Temo che, passata la barondata di dichiarazioni a caldo sulla parata del 2 giugno e sulla controversa elezione del presidente della Commissione difesa della Camera dei deputati, non si torni più a parlare per molto tempo seriamente del problema dell'esercito. Se ne parla purtroppo sempre a proposito della guerra in Iraq in occasione della morte dei nostri militari, uccisi nell'adempimento del loro dovere, ma con il grave rischio di confondere il problema della guerra e dell'esercito in generale con il problema di una guerra sbagliata e di cadere in espressioni retoriche e strumentali. Siamo immersi da milioni di parole ma rischiamo di non capire nulla e soprattutto di credere che i sentimenti, ben spiegabili quando tornano in patria i corpi senza vita dei nostri giovani, possano prendere il posto delle necessarie analisi razionali. Penso che il 2005 sia destinato a rimanere una data «epocale», almeno per quanto riguarda l'Italia come anno in cui è finita la leva militare obbligatoria. Si tratta realmente della fine di un'epoca storica: tutti gli Stati dell'Occidente sono arrivati alla medesima decisione negli ultimi decenni. Se vogliamo fare qualche riflessione seria bisogna partire da qui. In un precedente intervento ho cercato di spiegare cosa questo passaggio cambia rispetto alla guerra e al terrorismo. Dalla fine dell'antico regime ma soprattutto con il formarsi delle grandi armate rivoluzionarie e napoleoniche il servizio militare obbligatorio è stato il cemento sul quale si è costruita l'identità statale-nazionale sul principio del «pro patria mori»: il soldato che muore per la patria è il martire dei tempi moderni. Ciò è frutto di un lungo percorso storico a conclusione di alcuni secoli in cui lo

Stato moderno ha a poco a poco eliminato la violenza «diffusa» nelle società pre-moderne: pensiamo alla faida come istituto giuridico medievale, alle vendette private, alle lotte di fazione nelle nostre città ecc. A questa situazione si è sostituito negli scorsi secoli lo Stato come detentore del monopolio della violenza legittima: solo lo Stato può uccidere e può permettere di uccidere rendendo anzi l'uccisione e la morte in guerra un atto sacrale. L'esercito permanente formato dai giovani sudditi-cittadini, è diventato (insieme all'amministrazione, alla giustizia penale, al fisco ecc.) una delle strutture fondamentali dello Stato moderno non soltanto in tempo di guerra ma anche in tempo di pace. Il prezzo terribile di sangue pagato quasi da ogni generazione con la guerra continuava a rimanere al centro della società, dopo i trattati di pace, come i monumenti ai caduti che sono parte integrante del paesaggio di ogni nostro villaggio: tutto continuava a misurarsi, dal fisco agli altri doveri civili, sul parametro di coloro che avevano donato la propria giovane vita per la patria. Già con la seconda guerra mondiale questa concezione tradizionale della guerra è finita: la shoah, la bomba atomica, le vittime civili dei bombardamenti da allora ci impediscono di pensare che esistano guerre giuste che la guerra stessa possa avere un senso come sacrificio della propria vita. Di fronte alla violenza diffusa il problema quindi non è tanto quello di manifestare contro la guerra (anche se rimane sempre il valore pedagogico di queste manifestazioni): il nostro obiettivo comune non può essere quello di contribuire a costruire un nuovo ordine mondiale, ispirato ai principi di democrazia e di libertà che disponga degli strumenti necessari per il superamento dei conflitti e per impedire che la violenza, rotti gli ar-

MARAMOTTI



gini precedenti costruiti dagli Stati, si diffonda sempre più nella società globalizzata. Altre riflessioni vorrei ora aggiungere per quanto riguarda la funzione degli eserciti in tempo di pace e la stessa parata del 2 giugno. Non è più possibile rappresentare la nostra identità collettiva come nazione in un esercito di popolo perché con la fine della leva obbligatoria questo non esiste più. La formazione di eserciti professionali composti da professionisti e non più da cittadini di leva costituisce un passaggio certamente inevitabile ma dalle conseguenze enormi, che esige un diverso approccio sia politico che culturale. Il problema quindi non può consistere soltanto in una messa in discussione della parata per la festa della Repubblica ma nel domandarsi quale era la sua funzione di rappresentazione dell'iden-

tità nazionale che un tempo aveva e quale dovrebbe essere oggi la sua funzione. La domanda più importante deve allora essere posta più in profondità: quali possono essere i surrogati per la funzione civile che gli eserciti di leva hanno indubbiamente svolto nel nostro passato? Pensiamo, per fare un piccolo esempio, al peso che in Italia ha avuto la «naia»

Oggi con la fine della leva il «mestiere delle armi» va ripensato in modo globale

per la formazione e la pratica della cittadinanza, nel superamento delle culture localistiche e delle chiusure regionali; pensiamo alle funzioni civiche esercitate dalle associazioni di ex combattenti per la solidarietà nazionale. Possiamo far finta che tutto questo continui ad esistere come prima e che basti una parata o qualche radunata all'anno per poter tenere in vita un mondo scomparso? La domanda vorrei rivolgerla soprattutto agli amici Alpini, avendo partecipato, da esterno, in passato con gioia ad alcuni loro raduni: cosa succederà man mano che le classi di leva forzatamente si estinguono? Si è detto che chi critica la parata rifiuta l'identità nazionale, identità che è invece necessaria ad ogni corpo civile. Qualche espressione infantile può in effetti aver dato questa impressione. Ma chiunque riflette, pensa ed opera per co-

struire un futuro per il nostro Paese non può non essere d'accordo che queste feste, cerimonie ed eventi per avere un significato concreto, per lo sviluppo dell'identità collettiva, devono avere le proprie radici nell'oggi ed essere quindi ripensate come rappresentazione di ciò che vogliamo essere non di ciò che siamo stati, di un passato lontano. Conosciamo tutti nelle nostre città e nei nostri paesi occasioni simili, civili e religiose, di manifestazioni tradizionali, di cortei e di processioni che hanno radici nobili e secolari ma che inevitabilmente tendono ad assumere l'aspetto di attrazione turistica avendo perso a poco a poco la funzione iniziale di rappresentazione dei valori più sentiti da una determinata società. Potremmo anche considerare la parata del 2 giugno come annoverata tra queste manifestazioni folcloristiche, sapendo bene che le armi e le unità militari che sfilano non hanno alcun rilievo di forza (anche in Paesi ben più forti del nostro) rispetto alle vere potenzialità di distruzione che sono contenute nei grandi arsenali atomici e missilistici. Oppure possiamo, con una progettazione globale, cercare di congiungerla ai valori della nostra Costituzione repubblicana che dobbiamo difendere anche oggi nel referendum di cui il nostro no agli stravolgimenti: siamo convinti che questi valori siano scesi nonostante tutto in questi sessanta anni e che abbiano incarnazioni concrete collettive per quanto riguarda il lavoro, l'ambiente, le risorse, la ricerca, la cultura, l'impegno nel volontariato. In questo quadro, e soltanto in questo, può trovare la sua espressione anche il «mestiere delle armi» (come ci ha descritto Ermanno Olmi), di coloro cioè che dedicano la loro vita a proteggere la nostra sicurezza, la nostra libertà e la nostra democrazia dalla violenza interna ed esterna.

Ustica, il lungo viaggio del Dc 9

DARIA BONFIETTI

Un viaggio si conclude. Un aereo civile, il DC9 Itavia, è partito da Bologna e non è mai atterrato a Palermo: ora la sua carcassa, ripescata dal mare, ritorna a Bologna. Quanti significati simbolici, quanti dolori. Ho sempre pensato che quel relitto, con tanti sforzi cercato in uno dei punti più profondi del mar Tirreno, poi con paziente lavoro recuperato e ricostruito minuziosamente, non potesse finire abbandonato in una discarica. Attorno ad esso sarà realizzato un Museo della Memoria. Ma og-

gi davanti a questo viaggio che ha percorso lentamente l'Italia vale la pena soffermarsi sui tanti «viaggi» di questa vicenda. È stato lungo quello dell'istruttoria giudiziaria, la più lunga della storia del Paese. Diciannove anni di lavori tormentati, tra mille traversie, certamente non casuali, con giudici che hanno cercato con diverso impegno, diversa volontà, diversa onestà intellettuale, con periti, alcuni dei quali addirittura cacciati per indegnità, con documenti scomparsi, collaborazioni non prestate, testimoni falsi o reticenti, suicidi sospetti. Ma possiamo affermare che nel 1999 la sentenza-ordinanza del

giudice Priore ci ha consegnato un importante squarcio di verità: «l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». Certamente non è conclusa la vicenda processuale: proprio di recente il Governo ha dato mandato all'Avvocatura dello Stato di

ricorrere presso la Cassazione contro la assoluzione per insufficienza di prove nei riguardi dei generali ai vertici dell'aeronautica militare al tempo della tragedia. È una decisione importante in sé, perché nei fatti condivide il giudizio di inattendibilità della sentenza (per le modalità del processo e per l'inconsistenza delle motivazioni), e anche perché ci pare indicare un riaccendersi dell'interesse per la vicenda da parte del Governo. Ricordiamo che proprio per l'iniziativa del Governo Prodi Veltroni si ebbe la collaborazione della Nato che mise a disposizione degli inquirenti ele-

menti importanti per la ricostruzione dello scenario in cielo attorno al DC9 Itavia. Oggi rimane il problema della scarsissima collaborazione di Stati amici ed alleati, dagli Usa alla Francia, alla Gran Bretagna alla Libia. Invece non è forse neppure iniziato il viaggio dell'impegno e della responsabilità della politica, e del potere esecutivo in particolare. Era l'aprile del 1992 quando la Commissione Stragi, presieduta dal compianto senatore Gualtieri, all'unanimità, lanciò lo specifico invito «a chiedere conto dei comportamenti di quanti hanno così a lungo e così pertinacemente ostacolato la ricerca della

verità». Non si ha notizia che l'invito sia stato raccolto: nulla è stato fatto, anzi sono arrivati ai vertici dell'Aeronautica militare proprio quegli ufficiali i cui comportamenti erano stati espressamente segnalati dai giudici come di ostacolo alla verità. Le «carriere in riscossione» appunto, riscossione di demeriti però! Certamente non deve finire il viaggio dell'impegno civile: in ogni modo la società ha fatto sentire il suo bisogno di sapere, la sua volontà di chiedere verità per Ustica, come per tanti, troppi, terribili episodi che hanno insanguinato il nostro Paese, nella consapevolezza che Ustica deb-

ba rimanere una grande questione di dignità nazionale. Un aereo civile è stato abbattuto, 81 cittadini innocenti hanno perso la vita, la nostra sovranità è stata sfregiata e nessuno ci ha dato spiegazioni. Al termine di questo viaggio di ritorno, attorno al DC9, per iniziativa di Comune di Bologna, Provincia e Regione Emilia-Romagna, ministri dei Beni culturali e della Giustizia, sorgerà il Museo della Memoria, una grande iniziativa artistico-musale. Sarà certamente un luogo di ricordi, ma soprattutto un luogo per rivolgerci alla nostra coscienza di cittadini